

Gazzetta del Sud 7 Novembre 2021

«Mario Chindemi: un collaboratore senza alcuna biografia criminale»

Chiuse le arringhe difensive nel processo “De Bello Gallico”. In Corte d'Assise d'Appello dopo le conclusioni dei sostituti Pg, Walter Ignazitto e Diego Capece Minutolo, si è tenuta la discussione dell'avvocato Giovanna Beatrice Araniti (per Paolo Chindemi e Pietro Pellicanò). Il primo attacco è riservato al collaboratore di giustizia Mario Chindemi «il cui narrato non ha mai superato i banchi di prova della credibilità, della attendibilità e dei riscontri esterni» e sottolineando «la mancanza di una biografia criminale, sconosciuto nel panorama mafioso di tutti i procedimenti celebratisi negli ultimi trent'anni, mai indicato da alcun collaboratore come soggetto appartenente alla 'ndrangheta».

Un capitolo rilevante della discussione ha riguardato la ricostruzione dell'omicidio dell'innocente Fortunata Fortugno e del contestuale ferimento di Domenico Lo Giudice. L'avvocato Araniti ha evidenziato «la preventiva conoscenza da parte del collaboratore sia dell'incarto processuale che delle strategie difensive che si stavano adottando per il nipote» sottolineando la genesi della collaborazione «avvenuta solo dopo che l'impronta della mano sinistra di Mario Chindemi fosse stata rinvenuta sulla autovettura Touareg; collaborando per una scelta utilitaristica, come riconosciuto anche dalla accusa, quando cioè era “spacciato” essendo stata trovata la sua impronta, e solo la sua, non quella degli altri imputati». Il difensore ha poi osservato che nell'avvio della vicenda omicidiaria, Paolo Chindemi sia stato cautelato sulla base di due elementi: «La supposta presenza dell'auto, ipotizzandosi che fosse stata quella utilizzata per il delitto; le intercettazioni (che in seguito alla perizia d'ufficio del dott. Zavattaro, avevano subito una metamorfosi totale, con caduta di tutti i principali elementi accusatori per la sua posizione). Residuava, dunque, la parola dello zio, assolutamente inaffidabile».

Tanti “buchi neri” secondo la tesi dell'avvocato Giovanna Beatrice Araniti: dal dato balistico «al ritardo con cui il Chindemi ha parlato di una modifica alla canna della pistola (dopo essergli stato contestato il dato balistico negativo)» sull'impossibilità che fossero state usate due armi, sulle contraddizioni fra quanto sostenuto dal collaboratore e quanto emerso dalle captazioni e «sull'alibi inattaccabile di Paolo Chindemi, che ha anche documentato con l'esibizione di documentazione di essersi trovato in una pizzeria quella sera e, attraverso prova testimoniale la circostanza che egli non era in compagnia di suo zio quella sera».

Ennesimo elemento della difesa in antitesi alle conclusioni degli inquirenti è la captazione telefonica del giorno successivo al delitto «rinvenuta dalla difesa ed acquisita dal Gup, che dimostrava come Paolo Chindemi quella sera aveva della ritrosia ad uscire, perché era la prima volta che usciva di sera dopo la morte del padre, ed era stato convinto a farlo da un gruppo di amici (non potendosi escludere che avesse lasciato la macchina incustodita a casa, con le chiavi inserite, come faceva sempre)».

Sotto accusa cinque persone

Sono cinque gli imputati nel processo d'Appello “De Bello Gallico”, nato dall'inchiesta condotta dalla Procura antimafia e dalla Squadra Mobile della Questura avviata per stroncare l'escalation criminalità registratasi a Gallico. Tutti riconducibili al gruppo Chindemi le persone sotto accusa, animate da propositi di vendetta dopo l'uccisione del loro capo, Giuseppe Chindemi (padre e fratello degli imputati Paolo Chindemi e del collaboratore di giustizia, Mario Chindemi) e responsabili per gli inquirenti di danneggiamenti, furti, spari, intimidazioni, ritorsioni, «allo scopo di agevolare l'attività dell'associazione mafiosa» che aveva il dichiarato obiettivo di impadronirsi della “locale” di Gallico.

Francesco Tiziano